

Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana

La sorpresa con cui l'opinione pubblica ha accolto i risultati della quarta sessione del Consiglio Nazionale della DC (16-20 Aprile) trova in buona parte una giustificazione nell'intensità e nella rapidità di sviluppi all'interno del Consiglio, di cui l'eco — all'esterno — è stata debole quando non infedele. Forse per la prima volta, il CN, come tale, ha trovato in sé la forza di mediare le direttrici e i rapporti fra i gruppi d'opinione in cui il Consiglio era diviso. La constatazione del Presidente De Gasperi, a proposito della crisi di governo («le crisi si sa come si aprono ma non come si chiudono») vale oggi per il CN. Nessuno potrà più credere di controllarlo a priori, perché sotto l'influsso dei dibattiti si modificano o si sgretolano anche le posizioni di prestigio che non siano convalidate dalla forza dei convincimenti e di tesi politiche. Con questo CN, insomma, il partito in quanto tale è uscito di minorità, attraverso un dialogo robusto — con momento di passione senza precedenti — fra maggioranza e minoranza quali erano state configurate nella prima riunione del CN dopo Venezia. La prova di maturità del CN di metà aprile 1950 è peraltro tanto più degna di riconoscimento quanto meno prevedibile. Il modo con cui la sessione è stata aperta (dopo un rinvio per discutibili ragioni) non incoraggiava, infatti, previsioni ottimistiche. Impossibilitato a trovare, in una direzione di maggioranza ormai divisa, la forza e la via di un superamento della crisi di stanchezza e di fiducia infiltratasi nel partito, l'on. Taviani si è presentato al CN pronto a dimettersi (e quando si fu deciso provocò le dimissioni della Direzione) senza alcuna soluzione prefabbricata.

Il partito, nella figura del suo Consiglio, è stato, così, sottoposto ad una specie di prova spartana della sua vitalità.

Immerso nel vino forte di un dibattito, dove molto era in discussione, il CN ha saputo alla fine superare la prova. Gettato in acqua all'improvviso gli è stato gioco forza imparare a nuotare, anche con movimenti all'impazzata, per raggiungere in uno strap-pone, la riva.

Il CN è tornato alla riva del Congresso di Venezia. S'è rifatto a quella data sia come stato d'animo finale che come esigenza di convergenza. Tanto che non è, sostanzialmente, un paradosso il dire che la quarta sessione del CN è in effetti la prima.

Punto di partenza, dunque, non punto di arrivo.

Dopo una esperienza di nove mesi, il più autorevole esponente dell'autoproclamata maggioranza, il ministro Piccioni, ha riconosciuto — con un'aperta e profonda onestà di cui va dato atto e che rappresenta una delle massime garanzie per l'unità del partito — che forse v'era stata precipitazione nel mettere in causa la sincerità dell'affermazione della «corrente dossettiana».

Anche se eccessive furbie a danno dei «dossettiani» hanno un po' compromesso — nelle trattative finali preelettorali — la nobiltà delle conclusioni, è indubbio che i problemi di metodo hanno dominato in questo

CN, sia condizionando sia oscurando gli stessi interventi informativi degli uomini di governo sui problemi del governo.

Al «ripensamento» di Piccioni che poneva, in termini un po' sommari di rappresentatività e di sentimento, l'esigenza di «*ri-forgiare tutto il movimento interno del partito in modo che diventi veramente unitario*», rispondeva Dossetti riproponendo, appunto, l'esigenza unitaria su basi di metodo, con un discorso che perciò parve, a torto, di intransigenza. Dopo essersi rallegrato del «rinnovato interesse dell'on. Piccioni come uomo di partito», Dossetti precisava come tutta la collaborazione possibile fosse stata data e continuasse ad essere data, nel settore tecnico-esecutivo della vita di partito e di gruppo parlamentare da sé e dagli amici. Quanto a riaccogliere le corrispondenze politiche nella DC (nessuna richiesta o riserva egli intendeva fare per il Governo cui augurava il consolidamento nel tempo) Dossetti dichiarava non potersi porre un solo problema di ripartizione di posti, ma invece quello della funzione e del metodo del partito. «*Per la Direzione non possiamo né accettare apriorismi statutori né confusione d'incarichi*». Il partito deve assumere il suo compito, distinto ed autonomo da quello dei gruppi parlamentari e del Governo coi quali peraltro collabora ad uno stesso fine. Per la Direzione, il problema era di scegliere uomini che alla visione nuova del partito, dedicassero capacità e tempo e che sapessero far ascoltare al Parlamento e al Governo la loro voce e cioè la voce dell'elettorato filtrata dalla periferia del partito. Se per comporre una tale Direzione fossero necessari uomini di governo, questi sentissero la priorità e la nobiltà del servizio esclusivo per il partito.

Nel dialogo del CN, l'argomento del partito era, in tal modo, avviato a divenire argomento prevalente. Dalle prime indagini emergevano due serie di rapporti: 1) fra il partito di maggioranza e gli altri tre termini della vita politica: elettorato, parlamento, governo; 2) fra le tendenze all'interno del partito. Che l'esame di questi rapporti non fosse dettato da amor d'astrazione lo dimostravano gli interventi dei consiglieri di base o meglio di quelli eletti nell'ambito delle organizzazioni regionali. «*I dirigenti di periferia* — osserva Rossi, Segretario regionale emiliano — *sono stanchi e stanno perdendo coscienza delle proprie responsabilità; non si sentono attori, non si sentono inseriti nella politica operante*». Il Governo deve informare tempestivamente il partito delle decisioni che intende prendere ed ascoltare le indicazioni che dal partito provengono. Solo in questo modo il Governo può mantenere il controllo e la fiducia dell'elettorato che esige chiarezza di decisione, una politica forte, un carattere (Ravaoli, Anselmo). Quanto alle «tendenze» esse esistono come opportune canalizzazioni di stati d'animo collettivi, frutto di diverse esperienze e di diverse generazioni (Dossetti, Alessi) ma soprattutto espressione di una diversa finalizzazione della politica e del partito. *Il fine del partito* — osservava l'on. Montini dissentendo dall'on. Piccioni — *non è la conquista*

del potere. Il potere è un mezzo così come la democrazia. Da settant'anni i cattolici cercano un'unità nell'identificazione del fine politico.

Solo l'on. Andreotti si pronunciava contro queste posizioni, in maniera altrettanto categorica quanto sommaria, «*La distinzione fra partito e governo fa il danno contemporaneo del prestigio del governo e del partito*». Sulle cosiddette tendenze e sulle loro «*voci disperse*» di stampa, il Sottosegretario alla Presidenza credeva di dimostrarne l'inconsistenza e incoerenza inaugurando un costume polemico che a ragione sollevò il rimprovero di taluni (Fanfani, Campilli, Alessi) e il profondo dissenso della quasi totalità del Consiglio.

In verità, il lungo intervento di Andreotti contribuì, con la forza del contrasto, a chiarire l'esistenza d'una diversa concezione della rappresentanza politica e del partito. Da una parte, la concezione del partito come semplice altoparlante d'un governo che «*fidando su una maggioranza (parlamentare) in varia guisa manovrabile, finisce col non rispondere più di se stesso, né al Paese né al Parlamento*». (U. Segre, *Gazzetta del Popolo*, 20 Aprile).

Dall'altra parte, la «*tesi dossettiana*. Il partito non è una semplice azienda elettorale, è la coscienza democristiana del Paese, sempre mobile, capillarmente attento alle esigenze nuove non meno che a quelle, magari antiche, ma non soddisfatte». Insomma, contro una democrazia puramente formale «*che chiama gli elettori all'esercizio del diritto politico una volta ogni cinque anni*», sta «*la democrazia sostanziale e formale... che affida ai partiti una funzione intermedia tra la fissità quinquennale dei poteri eleggibili e le richieste dinamicamente insorgenti della società nazionale*». (U. Segre, art. cit.).

Questa nuova concezione del partito, che trovava felice espressione anche nell'intervento di Rapelli («*il problema della fiducia non si pone tanto alle scadenze elettorali quanto funzionalmente*») veniva implicando, per mille riflessi, il secondo argomento del dialogo del CN: la politica economica e sociale. «*La politica economica* — aveva osservato con esattezza Pastore — *è il problema di fondo della crisi governativa di Gennaio*». Pure su questo argomento, i «dossettiani» hanno inteso porre un problema di metodo, con netto distacco da ogni riferimento alle contingenze che portarono alla soluzione della crisi di Gennaio. Della crisi di Gennaio e delle vicende concluse con l'esclusione di Fanfani e La Pira dal Governo, fu il solo De Gasperi a parlarne diffusamente. E ne parlò in termini di rammarico, con una franchezza d'ammissioni, svuotata d'ogni intenzionale mozione degli affetti, che rese vibrante e commosso il finale del Consiglio. «*Caro Dossetti, ti ho sempre desiderato al Governo. Pensavo di creare un organismo che surrogasse momentaneamente il superdicastero dirimpea del Ministero del Tesoro, proposto da Fanfani*».

Avevo pensato ad un Comitato presieduto da me, con Segretario Dossetti... Se avessi dovuto chiamare le cose col loro vero nome avrei dovuto parlare di un congegno di pianificazione di tutto il lavoro ministeriale... Ma come questo desiderio non è riuscito? Di solito sono ottimista. Ma quando mi sono trovato in questa situazione: o così o no, ho avuto paura di favorire il dividersi in gruppi del partito. Ho avuto paura di con-

tribuire a dividere il partito. Abbiamo sbagliato tutti e due, vittime di diffidenze infondate. Non ho mai abbandonato la speranza d'utilizzare la grande forza dinamica e costruttiva di Fanfani. Dossetti se lo ripescate voi... verrà tempo che lo ripesccherò io... ».

Doveva essere l'on. La Pira ad aprire il dialogo sulle finalità e sul metodo della politica economica. In realtà, questo dialogo era stato già aperto alla vigilia del CN con l'articolo: «L'attesa della povera gente», apparso sul N. 1 di *Cronache Sociali*, con le relazioni di La Pira e di Fanfani alla settimana sociale di Arezzo e con il discorso di De Gasperi a Sorrento. Non si può peraltro negare che la ripresa in CN sia stata clamorosissima. Vi sono delle verità e dei doveri che per esser troppo ripetuti nella consuetudine del giorno dietro giorno perdono d'efficacia ed entrano nel vocabolario della retorica: verità che non bruciano ma divengono slogan elettorali, doveri la cui urgenza viene soffocata nell'ipocrisia. Ed allora la voce di un dovere e di una verità, tanto più terribile da accogliersi quanto più vasto è l'impegno che si è assunto ed immani gli ostacoli, risuona inesorabile né conosce le convenienze della politica o le esigenze della propaganda. Ma la voce della verità non deprime anche se incide nel vivo, anche se percuote con l'amarazza colui che deve annunciarla. La voce della verità è una voce che chiarifica. Dall'altro CN ad oggi, nelle frequenti occasioni di dibattiti pubblici sui problemi di finalità, di metodo e di strumentazione della politica economica di governo, mai dibattito fu più costruttivo ed aperto di quello del CN di metà Aprile. Lo stesso intervento di Pella fu rivolto più a sottolineare gli sviluppi della sua linea verso le posizioni dei «dossettiani» che non i motivi di dissenso. In realtà, il concetto che la politica economica deve strutturarsi organicamente in vista della lotta contro la disoccupazione e la miseria, usando la spesa pubblica, il credito, la leva tributaria come strumenti per il pieno impiego della manodopera, è ormai un concetto largamente accettato. Ma quello che stenta ad essere accolto dall'attuale classe dirigente dell'economia pubblica e della finanza è che le leggi della finanza dello Stato e della finanza privata e le strutture relative finora vigenti sono quelle del mondo liberale il cui fine è in netto divario con il fine del pieno impiego. In questo senso, ha precisato Fanfani, l'assunzione del compito nuovo: del pieno impiego, «*importa un mutamento... radicale della politica economica e finanziaria, interna ed internazionale..., importa un mutamento adeguato nella struttura del governo e nell'apparato burocratico statale..., importa l'elaborazione di un bilancio del Tesoro totalmente diverso, per struttura e finalità da quello attuale*» (La Pira). Se fino a poco fa l'obiettivo principale era quello della stabilità monetaria — ebbe a rilevare il ministro Campilli — oggi dev'essere invece quello della massima occupazione. Del resto — concluse il Ministro — non fu forse lo stesso Cavour a sostenere, nel 1853 alla Camera Subalpina, che nuove spese devono essere fatte proprio quando le finanze sono dissestate, in modo da aumentare le forze produttive che da una politica di mere economie resterebbero atrofizzate? Occorre seguire la congiuntura, insomma, tonificarla costantemente manovrando le leve degli effettivi investimenti, del fisco e del credito. Proporzionare dunque la spesa alla congiun-

tura (che si riflette in termini di occupazione): mirare non al solo pareggio monetario ma all'equilibrio dei rapporti fra moneta, prezzi, salari ed occupazione (Sabatini).

Pella assolve ad una funzione importantissima di controllo della spesa ma non deve essere il Ministro del Tesoro a presentare il bilancio economico della nazione (Montini). A queste e ad altre conferme, per tralasciare il decisivo intervento dell'on. Fanfani, della giustezza sostanziale del monito di La Pira, il Ministro Pella non oppose che la naturale prudenza, frammista a moniti e riserve che sono legittime in un Ministro del Tesoro. Nella sostanza egli ormai difendeva il modo, il grado di accelerazione più che il metodo e la nuova linea di politica economica. «*In partenza si crede di essere su piani diversi* — disse rivolto a La Pira — e non ci si accorge della sostanziale concordanza. E cosa non fu, se non un'implicita risposta allo stesso interlocutore, quell'annuncio, dato da Pella, della costituzione di due nuovi organi: gli uffici per la contabilità nazionale e il comitato tecnico per il controllo sulla celerità di spendita degli investimenti? De Gasperi, nel suo discorso finale, non poteva non accogliere queste conferme e ristabilire la verità anche sul piano degli affetti. Ma non solo su quello. Il dialogo sul primo argomento: il partito, lo aveva portato ad ammettere: «*Qui forse c'è una concezione diversa dei rapporti fra partito e governo, che è forse quella dell'avvenire*». Questo riconoscimento di un metodo nuovo di vita politica — pur da contemperarsi nella realtà e insieme l'annuncio di un nuovo corso della politica economica — e l'accettazione dell'esigenza di nuovi strumenti non potevano non sciogliere le riserve di Dossetti e Fanfani. Qualche acuto osservatore politico non è riuscito «*a rendersi conto di come si sia determinato... il cedimento dei dossettiani*». (E. Mattei, *Gazzetta del Popolo*, 20 Aprile). Le sollecitazioni di amici — (Boni, Orcalli, Rossi) appartenenti a quel nuovo gruppo d'equilibrio, di consiglieri regionali e di uomini di centro che hanno decantato il vecchio blocco maggioritario da una minoranza oltranzista — si sono aggiunte a quelle dei più autorevoli amici.

La constatazione già espressa da Ravaioli (v. *Cronache Sociali*, 1° luglio 1949) che il CN non è il massimo organo deliberativo, e chi delibera è la Direzione, ha avuto anch'essa un suo peso. Ma ciò che soprattutto ha deciso è stato il convincimento che in certe situazioni è meglio peccare per eccesso che per difetto di fiducia, di speranza, di sacrificio.

Conclusioni non possono essere tratte. Perché i lavori sono appena terminati. Val la pena, tuttavia, di raccogliere due commenti di stampa.

«*Noi non crediamo che il cosiddetto «dossettismo» sia per essere liquidato e assorbito; ... esso ha una funzione stimolatrice che può essere utile ad un partito un po' «paternalistico» come quello democristiano. Ma è importante, anche per la democrazia italiana in genere, che tale azione sia mantenuta nell'interno della Democrazia Cristiana...*». (A.A., *Corriere della Sera*, 20 Aprile).

«*La reimmissione della corrente di sinistra nella direzione del partito sta a significare che nel campo economico-sociale l'azione del Governo non potrà non subirne l'influenza...*». (G. P., *Giornale dell'Emilia*, 20 Aprile).

Il discorso dell'on. Fanfani

Riassumiamo il testo del discorso pronunciato dall'on. Fanfani il 18 Aprile al Consiglio Nazionale della DC.

Lo stato d'animo — che da più parti viene denunciato — non è, a ben guardare, di sfiducia nei principi ispiratori della Democrazia Cristiana; è semmai di malcontento e di parziale delusione, nata dalla lunga attesa di alcuni atti di governo dal 18 Aprile in poi.

Basterebbe questo per dimostrare che dopo una giornata elettorale come quella del 18 Aprile, sul partito, che ha conquistato una così grande maggioranza, fatalmente si riverbera il giudizio che l'opinione pubblica, a torto o a ragione, fa dell'opera del governo a cui il partito di maggioranza offre il principale appoggio.

Da queste premesse si possono trarre alcune conclusioni molto importanti per l'attività degli organi dirigenti del partito. Proprio in una situazione come quella sorta dalle elezioni del 18 Aprile 1948, le sorti del partito della DC sono strettamente legate all'efficienza dell'azione di governo; e nel contempo il partito della DC è più che mai direttamente interessato al collegamento tra opinione pubblica e Governo.

L'interesse che ha il partito DC all'efficienza governativa impone al partito stesso di essere l'originale stimolatore dell'azione di governo, munendosi di adeguata direzione, di appropriati mezzi di accertamento della situazione periferica, e di adatti organi centrali di studio.

La funzione che ha la DC, di collegamento tra opinione pubblica e governo, impone al partito di mantenere stretti contatti tra votanti e governo attivando le sezioni, predisponendo adatti organi di diffusione di notizie, non perdendo di vista le associazioni collaterali e i movimenti sindacali.

La soddisfazione delle ricordate necessità esige che la DC in questo momento si dia la direzione migliore possibile, più informata possibile delle esigenze del Paese, più illuminata possibile sulle possibilità tecniche di variamente modellare l'azione di governo. Inoltre la DC deve dimostrarsi capace di sensibilizzare le diverse categorie di interessi che in essi confluiscono, e capace altresì di darsi una stampa di partito atta ad animarsi di tutto ciò che è vita e aspirazione delle moltitudini. Infine la DC deve essere un partito animatore e fiancheggiatore delle grandi associazioni di settore, aventi la sua stessa fondamentale ispirazione.

Si è verificato sinora tutto questo?

Nonostante la buona volontà degli uomini e anche per diverse grandi difficoltà, più di uno sinora ha rilevato che tutto ciò si è verificato solo in parte.

L'on. Piccioni, con paterna bonarietà ha detto che in questi ultimi nove mesi si è generata in lui la convinzione che occorra fare qualcosa di nuovo rispetto a quanto per suo suggerimento fu fatto a Giugno. Ma qualcuno ha letto nei suoi vividi occhi, quasi ad esemplare confessione, la ripetizione del manzoniano «posso aver fallato». E il Segretario Taviani deve consentire che lo si rimproveri amichevolmente di non avere ascoltato nel Giugno scorso, chi lo invitava a formare una direzione unitaria, corrispondente cioè alla chiara espressione del congresso di Venezia e alle fondamentali esigenze della situazione. Ma pensiamo all'avvenire! Pensiamoci però non in un modo qualunque.

L'amico Piccioni ha parlato di poliedrismo della DC. Non bisogna che qualcuno, intendendo male il significato di tale parola, finisca col pensare ad un partito della «democristalleria».

Quando, giusto un anno fa, l'on. Piccioni ebbe la bontà di assistere alla commemorazione che Fanfani fece di Toniolo all'Università di Pisa, certamente si accorse che si rivolgeva a lui in particolare, in quanto sostenitore dell'interclassismo, un passo del discorso; quel passo ricordava che anche Toniolo aveva sostenuto una simile teoria, ma aveva avvertito che l'interclassismo non doveva essere amalgama o peggio confusione, sibbene armonica, proporzionata, sistematica organizzazione di interessi, in vista di una suprema sintesi sociale e politica ispirata al cristianesimo. Allora l'on. Piccioni consentì.

Ma interclassismo o poliedrismo, è un fatto che l'avvenire esige, da tutti coloro che possono farlo, uno sforzo non soltanto per apparire, ma soprattutto per essere uniti. Essere uniti non significa essere semplicemente accostati o vicini; essere uniti significa essere concordi. E per un partito politico, essere uniti, significa essere concordi nella ispirazione, nel fine, nell'azione da svolgere.

Nel Giugno 1949, fu commessa la svista di tener fuori dalla Direzione i pretesi dissidenti, consolandosi col dire che ciò potesse essere un mezzo per convertirli.

In vano, personalmente, Fanfani si adoperò, presso tutti, con ogni mezzo, per evitare quella iattura. Oggi si commetterebbe un errore nel credere, dopo la lunga esperienza negativa, che per convertire i pretesi dissidenti in collaboratori, non sia già un buon principio porli vicini agli altri, in una comune Direzione, incaricata di perfezionare nei particolari l'identità acquisite delle vedute generali.

Si è detto che una esigenza del momento è quella di una Direzione che illumini il Governo (cioè i nostri uomini al governo) ispirandolo e incalzandolo. Ma evidentemente occorre che questa Direzione acquisisca la concordia nell'azione da svolgere.

Questo Consiglio Nazionale — secondo le richieste del Segretario Taviani — deve anche vedere se è ormai necessaria al partito una Direzione migliore di quella sin qui avuta. Però creerebbe imbarazzi al partito e di conseguenza al Governo riformando la Direzione attuale, ma non invitandola contemporaneamente alla concordia sui punti essenziali dell'azione futura.

Su che punti la concordia dovrebbe ricercarsi?

Essenziale sembra il punto riguardante la politica economica del Governo.

Il Governo ha un suo programma, sul quale ha avuto la fiducia del Parlamento; evidentemente nessuno oggi pensa di provocare mutamenti capaci di mettere di nuovo il Paese di fronte ad una crisi. Ma anche per evitare che per altre vie una deprecabile crisi maturi, è legittimo chiedere un acceleramento, una intensificazione, una razionalizzazione di quanto il Governo si è proposto di fare.

A questo punto Fanfani ricorda che nelle settimane scorse, quando dal suo letto di malato, ascoltava alla radio l'annuncio di nuovi provvedimenti, in alcuni dei quali trovava soddisfatte parzialmente certe preoccupazioni di antico Ministro del Lavoro, era tentato di compiacersi d'essersi allontanato dal Governo e diceva tra sé: «E' proprio vero che bisogna spesso partire per vedere esaudito qualche voto». Nessuno ha negato o nega che negli ultimi mesi il Governo abbia fatto un intenso sforzo per presentare al Parlamento gli annunciati progetti. Ma sia consentito di dire agli amici di governo che, non tanto noi, quanto i popoli in mezzo ai quali si vive, da essi attendono ancora di meglio.

Ognuno interpreta come può e come sa i bisogni del Paese. Ognuno indica come può e come sa, le vie per soddisfarli. Ma chi ha partecipato al Congresso DC di Venezia e soprattutto chi ha vissuto per mesi e mesi, con diverse funzioni, nella valle di Giosafat del Ministero del Lavoro, su che cosa può richiamare in primo luogo la comune attenzione se non sui bisogni dei disoccupati?

E quanto maggiore fu l'angoscia sofferta,

tanto più insistente sarà il suo grido, specie quando parte dall'animo di un La Pira. In tal grido nessuno deve allarmarsi se, talvolta per svista e tal'altra per non autoincensarsi, mancano le lodi al passato. Consideri invece ognuno che quel grido, ascoltato, può procurare, oltre che lavoro e pane a chi ne ha bisogno, anche lodi al nostro partito, e ai nostri amici al Governo. Se La Pira ha letto Beveridge, perchè dovrebbe citare e lodare Smith? E se parlando della disoccupazione esprime opinioni diverse da altri nostri amici, con ottimismo minore, perchè meravigliarsi?

Questo è il vero prisma iridescente di cui possiamo compiacerci, ed è la strada e la prova della democrazia. E che qualcuno tra noi faccia da Pinocchio e qualche altro da Grillo del focolare deve costituire il nostro vanto, anche se gli avversari — come è naturale — ci facciano sopra qualche speculazioncella, capace solo di incitarci a maggior cautela affinché ciò più non avvenga.

Quindi, pace e concordia in primo luogo sulla necessità della libera discussione.

Poi, con maggiore o minore passione, a seconda del carattere e della sensibilità, concordia anche sulla necessità morale, sulla urgenza umana, sulla convenienza politica di orientare la nostra attività di governo e di partito a risolvere il problema della disoccupazione.

Si può discutere se è possibile occupare tutti, o tutti meno mille: questo non può essere ragione di divisione; ma quello che dovrebbe unirli è il proposito di affrontare questo problema, senza avanzare riserve preliminari sulla impossibilità di risolverlo efficacemente.

L'on. La Pira per invitare ad affrontare il problema esorta a fare gli stessi sacrifici che si farebbero in guerra. Qualcuno gli ha risposto che proprio quei sacrifici ci han portato alla rovina, credendo con ciò di restare dalla parte della ragione. In realtà non sono i sacrifici finanziari fatti in occasione della guerra, che ci hanno rovinato; ci ha rovinato il fatto che si siano compiuti per la guerra, cioè per distruggere.

Se le stesse quantità di sacrifici si fossero fatte per opere di pace, al termine dell'esperienza non avremmo avuto 400 miliardi di debiti, migliaia di ponti distrutti, migliaia di Km. di strade da rifare, centinaia di officine rovinate, e 3 milioni di stanze demolite. Con quei 400 miliardi di esborso, e ai prezzi di quegli anni, avremmo costruito non meno di un milione di stanze, centrali elettriche per parecchi milioni di Kwh, milioni di Km. di canali di irrigazione; e avendo impiegato quei miliardi in opere produttive di quasi immediato rendimento, non avremmo avuto inflazione e non avremmo oggi la disoccupazione che abbiamo.

Non sono le spese del tempo di guerra che portano alla rovina, ma è l'uso che si fa di quei capitali. Investiamo le stesse somme a scopo produttivo e avremo tutt'altri effetti. L'esempio dovrebbe bastare a dimostrare che dopo il risanamento monetario operato dal Governo, gli accenni al pericolo inflazionista, sol che si chiedano più decisi interventi per investimenti produttivi, sono diventati una lernia valevole solo per gli ingenui, come del resto ha ben detto l'on. Campilli nel suo intervento.

Rapelli, nel suo discorso, ha ricordato gli allarmi contro l'inflazione del Bresciani Turroni. Quegli allarmi riguardano il Bresciani Turroni storico della svalutazione del marco, cioè di una esperienza che riguarda il 1919-23. Ma quando Bresciani Turroni, antinazista e liberale, ha studiato l'esperienza Schacht del 1933-34 ha convenuto (Introduzione alla politica economica) che la politica di piena occupazione di quel primo biennio riuscì pienamente senza inflazione e senza spese di guerra; il che si spiega col fatto che i buoni di lavoro, allora emessi erano, in fondo, coperti dalle abbondanti scorte di magazzino.

Per caso la situazione attuale delle scorte

italiane ha qualche simiglianza con la situazione di cui approfittò Schacht?

Qualche molevolo sui giornali ha avanzato il dubbio che Pella si lusinghi all'assonanza del suo nome con quello di Quintino Sella. Ma l'augurio più bello che si può fare al nostro Ministro del Tesoro è che tra i nomi dei governanti della DC figuri quello di un Giuseppe Pella, biellese quanto si vuole, ma originale per ispirazione, per metodo, per realizzazioni.

Fatti e teorie — anche senza citare quel Sir William Beveridge che fa venire il mal di denti a certi nostri politici — dicono che si possano oggi fare passi da gigante sulla via della riduzione della disoccupazione.

E per amore del nostro nome di cristiani, oltre che per amore del prossimo, si chiede e si scongiura di porre al centro di tutta la nostra attività di governo la politica dell'occupazione, meglio di quanto si sia fatto sinora. E in fondo lo si può chiedere anche per consentire al nostro amico Scelba di dedicare le sue energie non più a prevenire o a sedare dimostrazioni e tumulti; ma a svolgere tutti i temi sociali della politica interna.

Qualcuno dirà: Ebbene, mettetela pure al centro della nostra politica, la disoccupazione; ma poi?

Ora, mettere seriamente al centro dell'attività politica, la politica della disoccupazione, significa, già con benefici effetti produttivi, orientare tutti gli operatori economici, determinare politicamente certe decisioni, produrre certe particolari modificazioni amministrative. Lo stesso fatto può avere un'influenza nei rapporti tra Governo e Parlamento per quanto riguarda l'attività legislativa, suggerendo un razionale scadenziario nelle discussioni dei progetti. E può perfino avere una influenza nei rapporti tra Senato e Camera, inducendo i Gruppi parlamentari ad un'intima intesa, affinché gli emendamenti siano concentrati ed eseguiti solo nel corso della prima discussione, ad evitare se è possibile, una perdita di tempo prezioso.

Il proposito di porre al centro della propria politica la politica dell'occupazione deve orientare tutti gli atti politici, per stimolare al massimo l'iniziativa privata: dando sicurezza di iniziativa, certezza di reddito, garanzia del domani, premi ai pionieri; per stimolare al massimo formazione e investimento del risparmio, dando sicurezza di proprietà, garanzia di stabilità di valore, e scoraggiando i ristagni; per allargare il mercato, agevolando il massimo potere d'acquisto a tutti i produttori, concorrendo a determinare bassi costi; favorendo la conquista di mercati stranieri.

Lo stesso proposito deve orientare la politica estera ad aprire nuovi sbocchi ai nostri prodotti, nuovi campi ai nostri emigranti; ad attirare nel nostro mercato turisti e capitali; ad agevolare i nostri mercanti ed i nostri vettori nella loro attività in mercati stranieri; a concludere accordi internazionali per la stabilizzazione congiunturale.

Sempre quel proposito centrale può trasformare la nostra amministrazione pubblica, dotandola di uffici di rilevazione dei fenomeni economici, capaci di segnalare in tempo le situazioni; di comitati di esperti, capaci di consigliare tempestivamente l'aggiornamento della manovra economica; di appositi dicasteri, con poteri e mezzi speciali per coordinare al detto fine l'attività governativa, per integrare gli effetti degli investimenti privati, usando progetti sempre pronti.

Avendo stimolato al massimo l'occupazione per conto dei privati; avendo favorito l'occupazione integratrice in mercati esteri, per la occupazione del residuo dei disoccupati, non può non intervenire l'organo governativo competente a svolgere un programma organico ed economico di occupazione usando investimenti pubblici.

L'on. Montini si è fatto eco della preoccupazione di coloro i quali in simile modo di ragionare temono una semplicistica riduzione di tutti i problemi all'unico problema della di-

soccupazione. Di fatto, il problema della disoccupazione non assorbe in sé tutti i problemi del nostro Paese. Ma poiché la disoccupazione in Italia è ormai endemica e costituisce il fatto prevalente, evidentemente non può non essere il perno intorno a cui ruota ogni attività politica diretta a dare al Paese ordine e benessere. Persino le riforme, da quella della Scuola per i riflessi degli orientamenti professionali a quella delle Finanze per i riflessi produttivistici, a quella Previdenziale per la estensione del potere d'acquisto di categorie disagiate, devono essere subordinate al grande principio di stabilità sociale: ad ogni braccio un lavoro, ad ogni lavoro una casa e un pane; che potrebbe poi essere un adattamento moderno dell'anzianotto principio: «Tutti proprietari», come ha suggerito l'onorevole Rapelli.

E la stessa epoca d'attuazione delle riforme deve essere coordinata e subordinata al fine del massimo impiego possibile, rinunziando a tutto quello che a ciò non serve.

L'on. Rapelli ha accennato ad alcuni modi di realizzare il massimo impiego, ricordando i già sperimentati cantieri di lavoro e anche qualche altra cosa. I modi sono molteplici; i corsi e i cantieri-scuola valgono soprattutto per ridurre la disoccupazione frizionale; i cantieri di rimboschimento e di lavoro possono avere anche la funzione di ridurre con costi sopportabili la disoccupazione congiunturale eliminando il profitto dell'imprenditore.

Ma evidentemente ci sono molti altri modi, sicché si può scegliere in una estesa gamma parecchi sistemi compositi. Dal modo, scelto tenendo conto delle capacità dei lavoratori disoccupati e delle necessità dei lavori da eseguire, dipende naturalmente anche la spesa.

Supponendo che 2 milioni siano i disoccupati italiani, accertato che non meno di 400.000 siano i disoccupati frizionali, cioè ineliminabili e quindi solo assistibili, che 300 mila siano i pensionati e le casalinghe non con piena capacità lavorativa, resta da provvedere a circa 1.300.000 unità, di cui allo stato attuale circa 350.000, per la loro età, sono avviabili a corsi regolari o straordinari di istruzione o di perfezionamento professionale con un impiego di 7-8 mila insegnanti ed una spesa annua di una trentina di miliardi. Resterebbero 950.000 veri e propri lavoratori, di cui si stima solo 200.000 potrebbero essere riassorbiti dall'iniziativa privata una volta liberata da alcune remore che la affliggono. Quindi si dovrebbe provvedere a 750.000 unità per le quali, tenuto conto degli impianti e delle strutture attualmente inutilizzate, a pieno salario occorrerebbero tra 750 e 900 miliardi annui a seconda delle occupazioni. Con un sistema misto di piena occupazione e di ricorso a cantieri-scuola si dovrebbero spendere, a seconda del peso delle varie articolazioni del sistema, da 250 a 600 miliardi. Ma tale spesa pubblica non dovrebbe essere necessaria perché in virtù dell'occupazione secondaria generata da simili interventi, potrebbe essere ridotta a 450 miliardi almeno per quanto riguarda l'investimento pubblico.

Nè si è dimenticato l'apporto dell'emigrazione supponendosi, in base all'esperienza, che essa, insieme all'incremento produttivo interno, sia capace di assorbire le nuove leve di lavoro, cioè 200.000 unità all'anno. Nel limite quindi di 450 miliardi, si tratterebbe di procurarsi un anticipo pari a circa il 6% del reddito annuo nazionale. E il noto meccanismo fiscale si arricchirebbe, per via diretta e indiretta, attraverso i modi normali, di far rientrare in cassa una parte dell'esborso riducendolo, nei limiti di questa quota, ad una vera e propria partita di giro.

A questo punto l'on. Fanfani ha suggerito alcuni tra i diversi modi di procurarsi le somme suddette nel limite di 450 miliardi, ricorrendo ad esempio sia al realizzo di certi beni demaniali, sia al provento per un primo periodo di un aumento degli affitti, sia al credito interno, sia alle fonti normali di entrata.

Nei suddetti limiti è possibile una politica di massima occupazione, a tre condizioni:

1) Che l'impiego sia produttivo a non lunga scadenza, cioè entro 2 o 3 anni al massimo.

2) Che tale politica sia accompagnata da quelle cautele che la tecnica consiglia per evitare il pericolo dell'inflazione.

3) Che tale politica abbia un massimo di consenso da parte delle organizzazioni operaie.

L'ultima condizione tocca un punto saliente della politica istituzionale. L'affluire nel mondo sociale e politico di masse scontente che tendono ad organizzarsi in entità talvolta contrapposte a quella statale, impone un problema dalla cui risoluzione dipende la stabilità della forma occidentale di democrazia. Questo problema è stato già affrontato dal 1917 in poi, in diversi Paesi con diversi sistemi e con vari risultati. In Inghilterra per certa identificazione, tra Trade Unions e Labour Party, per ora, si è avuta una soluzione provvisoria e delicata. Negli USA una certa abbondanza di beni sinora ha differito la manifestazione del problema sotto aspetti di gra-

vità. In Francia e da noi, la soluzione non si è ancora trovata.

L'on. Rapelli ed altri hanno esortato a fare presto la legge sindacale. Certo urge, ma nel quadro della Costituzione resterà sempre il problema di condurre i lavoratori di tutti i settori e le loro associazioni nelle strutture operanti della nazione, affinché chi decide abbia rappresentatività capace di impegnare definitivamente chi poi deve attuare le decisioni.

Anche in vista di questa necessità, che è la massima del mondo contemporaneo, e costituisce il presupposto dell'ordinato progresso e della pace sociale nella giustizia, torna particolarmente benefico l'orientamento generale della nostra politica attorno al problema dell'occupazione.

Quindi non angustia di orizzonti, o semplicismo di empirici, ma la preoccupazione più acuta di trasformare il mondo dei lavoratori nel baluardo più solido della democrazia, è quella che ci ispira.

Questi i problemi essenziali che personalmente l'on. Fanfani dichiara di affidare alla nuova Direzione del Partito affinché assista il governo a risolverli nel miglior modo possibile.

Vicende del socialismo italiano e internazionale

Nel destino del socialismo, come in quello di altre grandi correnti ideali, entra e entrerà sempre una componente internazionale. Naturalmente, componente internazionale del socialismo e organizzazione di collegamento dei partiti socialisti sul piano internazionale, sono cose assai diverse. La componente internazionale del socialismo spingeva gli uomini ad agire e ad operare anche nel periodo in cui maggiore era l'impotenza, più profonda la crisi dell'organizzazione internazionale; durante la prima guerra mondiale, durante la guerra civile spagnola, nei periodi cioè in cui la II Internazionale apparve affetta da impotenza più radicata. E in questo dopoguerra, quando non abbiamo in piedi se non una pallida larva di organizzazione socialista internazionale (il Comitato delle Conferenze socialiste, o Comisco) è forse per questo venuta meno l'efficacia dello stimolo o dell'appoggio delle esperienze socialiste nei paesi più vicini? Forse che l'esperienza Blum, che il governo Ramadier, soprattutto poi l'esperimento laburista, non hanno avuto e non hanno efficacia di stimolo e di esempio anche in Italia? Forse che il socialismo non si sostiene, là dove è ridotto a minoranza tra la classe operaia, rispetto a preponderanti e organizzati partiti comunisti, non si sostiene, dico, nel suo carattere di movimento proletario, con l'esempio di quegli altri paesi in cui ancora o di nuovo esso ha assunto il carattere di movimento dominante della classe operaia? E' impossibile negare l'efficacia degli stimoli internazionali del socialismo, sebbene essi non operino, come l'opinione volgare può essere portata a credere, con la meccanicità e la certezza delle decisioni di partito.

E' abbastanza importante, in uno sguardo alle relazioni internazionali del socialismo italiano, tener presenti questi due aspetti — l'inespresso e spontaneo, il riflesso e diplomatico — delle influenze socialiste internazionali.

La disintegrazione del socialismo italiano fu accolta con un senso di fastidio assieme e di biasimo dall'ambiente socialista internazionale. Non si trattava solo della riprovazione che, nella organizzazione socialista co-

me in tutte le altre, colpisce gli autori di scismi; si trattava di un risentimento più profondo. Nel dopoguerra, i socialisti democratici avevano assistito, con sorpresa gioiosa, al risorgere della loro tendenza in quei paesi d'Europa che la dominazione fascista sembrava aver arato tanto profondamente da estirpare ogni traccia delle precedenti organizzazioni; il socialismo sembrava la forza equilibratrice fra capitalismo e comunismo, la forma di governo propria all'occidente europeo. Anche in Italia il partito socialista pareva avviato a diventare il partito della repubblica e della organizzazione sociale — come lo divenne, e lo è restato, in Francia, malgrado che le proporzioni numeriche tra socialisti e comunisti non fossero molto diverse. E, d'un colpo, ecco che questo partito ricostituito esplodeva, rivelando una debolezza intrinseca, una debolezza non nel richiamo esercitato sulle folle, sugli elettori, ma nella sua classe dirigente.

Di qua il biasimo che investì il socialismo italiano al momento della scissione, biasimo che non entrò poco nel mantenimento che l'Organizzazione internazionale fece del suo riconoscimento al PSI nelle conferenze internazionali di Zurigo e Stoccolma. C'entrarono, senza dubbio, molte altre considerazioni, in quel voto favorevole al PSI: ancora non era consumato il divorzio tra oriente e occidente, e i grandi partiti occidentali, in particolare i laburisti, non volevano dare pretesti, con azioni effettivamente anticomuniste, alla rottura dei partiti orientali, in mezzo ai quali restavano possibilità di influenza (fu confermata dalle drammatiche vicende del colpo di stato di Praga); c'entrarono le simpatie personali per Nenni; c'entrò la considerazione della posizione legale del PSI (questa considerazione della legalità ha necessariamente una grande importanza in una organizzazione internazionale). Ma, in fondo, più di tutti gli altri motivi contingenti, fu operante la disapprovazione contro l'improvvisa esplosione del partito e contro quella che parve, e in parte fu, una battaglia non combattuta dai fondatori del nuovo partito, disertando, come disertarono, il Congresso.

Anche nel rovesciamento delle posizioni, che, alla vigilia delle elezioni del 18 Aprile 1948 condusse all'intervento di Morgan Phillips e Denis Healy in Italia e successivamente al riconoscimento dell'unità socialista da parte del Comisco, larghe considerazioni e convinzioni di carattere politico ebbero parte determinante; certamente superiore a quella che sarebbe risultata per puro e semplice impulso dell'organizzazione della conferenza dei partiti. Il colpo di stato su Praga, forse anche un qualche segreto rimorso di aver reso più difficile la nascita e lo sviluppo, dopo la scissione, del partito di Saragat, tutto ciò induceva i socialisti, specie i britannici, a dipartirsi dalla abituale prudenza, facendo pubblico atto di solidarietà con una lista elettorale italiana. Questo intervento in Italia, che ha un parallelo solo nell'opera di mediazione svolta più tardi dai rappresentanti del Comisco con i partiti greci, è l'origine degli impegni organici, e non più solo della partecipazione politica, del socialismo internazionale nelle vicende del socialismo italiano.

Perché il riconoscimento del socialismo internazionale venne dato, nel 1948, non al partito costituito, il PSLI, ma alle liste di «Unità Socialista»? Forse quella sembrò, al momento, una semplice mossa di propaganda, destinata a far accrescere attorno al futuro nucleo del socialismo italiano il consenso anche di coloro che alla scissione di palazzo Barberini non avevano partecipato. Ma c'era anche un altro motivo. Nei maggiori e più attivi partiti esteri, il francese e l'inglese prima di tutto, c'era la preoccupazione di ammettere a rappresentante del socialismo internazionale in Italia un gruppo che potesse perdere le caratteristiche socialiste. Le frequenti obiezioni che si sentirono allora circa lo scarso seguito operaio del PSLI (cosa di cui in verità il PSLI non aveva allora alcuna responsabilità) riposavano appunto su questa preoccupazione.

Comunque, fu l'impegno di unità preso allora dai due contraenti del patto elettorale (impegno esteso, non soltanto tacitamente, ma anche con pubbliche dichiarazioni, come quella di Saragat a Palazzo Brancaccio nel Giugno successivo alle elezioni, a coloro che restavano in minoranza autonomista nel PSI e un giorno o l'altro ne sarebbero usciti, come Romita) fu quell'impegno che obbligò i rappresentanti del socialismo internazionale a tornare più e più volte in Italia a fungere da arbitri in contese di carattere politico; in quel tipo di contese in cui, in presenza di una situazione normale, è norma del socialismo internazionale la astensione. E, per una spiegabile necessità di cose, l'autorità del socialismo internazionale venne naturalmente invocata, nelle loro contese interne, dai socialisti italiani; cosicché la Conferenza dei partiti socialisti acquistò nei confronti del partito italiano una autorità morale forse superiore a quella che essa ha per altri partiti.

Seguì, quindi, a quel primo intervento, un altro intervento di un delegato del Comisco, il francese Boutbien, a Firenze, al momento del Congresso del PSI. Fu in seguito a un compromesso fissato in sua presenza, a cui parteciparono Mondolfo, allora segretario del PSLI, e Romita, con i rappresentanti dell'Unione dei Socialisti, che si determinò la necessità per Romita della rottura del suo partito.

Il compromesso non lo diceva esplicitamente, ma era in esso almeno implicito che una revisione del tipo di collaborazione accordato dal PSLI alla Democrazia Cristiana

fosse la contropartita della rottura, dall'altra parte, con l'unità d'azione. Senonché, quando si venne a questo punto, cioè a versare a Romita e agli autonomisti la contropartita sempre promessa, sorse violento il gran rifiuto di Saragat, trincerato dietro le premesse democratiche, il Patto Atlantico, eccetera.

Fu così che Saragat rifiutò di rinviare il Congresso del suo partito, intendendo sconfiggerne l'opposizione interna prima di fare i conti con i nuovi venuti; e fu in quelle circostanze che venne in Italia la commissione del Comisco, formata da Bruttelle (francese), Van der Goes (olandese), e Deutsch (svizzero). Senza autorità di carattere ufficiale, prendeva anche parte a quelle conversazioni l'inglese Michael Foot.

Parlando, come parlò, di ostilità del Comisco e dei britannici, Saragat dimenticava o fingeva di dimenticare che quella Commissione, chiamata ad arbitrare le divergenze tra i gruppi partecipanti al Congresso di unificazione, era favorevole in maggioranza al suo partito e diede una decisione che a quel partito era favorevole. Infatti, non solo i gruppi dell'USI e degli autonomisti rinunciarono a porre, per unificarsi, la pregiudiziale antigovernativa, ma la Commissione non fece nulla per ottenere dal PSLI il rinvio del Congresso, da essi chiesto per trasformarlo in Congresso di unificazione, né un calcolo dei voti che permettesse di avere presente il peso degli autonomisti; si limitò a fissare una data per il Congresso e una procedura, e a convenire del proprio arbitrio per la verifica dei poteri in caso di voti controversi.

Fu questo l'accordo che il PSLI, dopo averlo definito fin nei particolari in laboriose trattative, mandò in aria con la decisione del Settembre 1949; e fu l'irritazione seguita a questa aperta rottura degli impegni — e non, come si è detto, una manovra politica britannica, né un machiavellico massimalismo — che indusse il comitato del Comisco ad ammettere senz'altro a parte dei propri lavori il PSU il partito nato nel Novembre con il Congresso di Firenze.

Se però il riconoscimento era stato, diciamo così, un premio alla lealtà o una punizione all'opposto contegno, il capo politico del PSLI, Saragat, contava sulla propria capacità di manovra e sulla situazione politica per rimontare, alla prossima occasione, la corrente. Ragionava, forse, così: Fra un partito francamente favorevole al Patto Atlantico e un partito che, pur proponendosene l'osservanza, ora che esso è votato dal Parlamento, pensa a farlo evolvere controllandolo in senso democratico (cioè che indiscutibilmente costituisce una fonte di «grane») potranno i partiti occidentali tenere il broncio al partito atlantico? Passata la tempesta, faremo qualche concessione di forma e torneremo a essere ammessi in seno al socialismo occidentale, così come il 18 Aprile ci tornammo per la naturale evoluzione della situazione.

Senonché Saragat non aveva tenuto conto: da un lato, della psicologia socialista fermamente avversa a subordinare a una scissione l'adozione di una linea politica ritenuta migliore (la lettera di Saragat a Blum, che lottava proprio in quei giorni, preoccupato, per l'unità del socialismo francese e che a questa subordinò sempre qualsiasi propria personale convinzione politica, è un tipico prodotto di questa sconoscenza dei fatti); dall'altra, di una evoluzione che stava avvenendo nel socialismo europeo.

Questo era sì diventato, nel dopoguerra, forza di governo risolutiva, nel senso della collaborazione al ristabilimento della democrazia; ma non poteva accettare di farsi semplicemente assorbire nei compiti di governo secondo l'opportunità, dimenticando il proprio carattere socialista. Non solo la concorrenza comunista glielo vietava. Glielo vietava pressapoco il grado di riforme che la coscienza europea del dopoguerra poteva ancora sopportare, l'evoluzione verso destra di una parte dell'opinione, i ritorni reazionari sempre efficacemente attivi negli apparati statali e ora avviati alla rivincita. Così, lentamente, aumentava il numero dei partiti socialisti che non collaboravano al governo del loro Paese, che esprimevano una potenziale opposizione della classe operaia a questo e alle strutture sociali che esso rappresentava. Oggi, sul continente europeo, sono all'opposizione il partito belga e quello tedesco e quello greco e quello lussemburghese (e ora il finlandese); è fuori del governo il partito francese.

In generale, questi partiti socialisti sentono anche maggiore la responsabilità del collegamento internazionale; sono più internazionalisti dei partiti collaborazionisti, tutti assorbiti nei compiti di governo, e tendono alla ricostituzione dell'Internazionale socialista. Altri partiti, come gli scandinavi, concepiscono invece le posizioni di governo e nazionali come fattore primordiale, pur avendo conservato essenza socialista; altri ancora, come l'olandese, tendono a evolvere in partito di radicalismo democratico, o, per meglio dire, di generica democrazia laica non radicale.

In tali condizioni, il compito del PSLI di rimontare l'iniziale voto di sfavore contro di lui, dovuto alla inosservanza dei patti, si presenta più difficile. E non è improbabile che le proposte di unità e di congresso che esso rivolge al partito nato a Firenze, più che alla speranza di far mutare il giudizio a lui sfavorevole della Conferenza Internazionale, siano dovute al fine di rallentare un processo di ulteriore sfaldamento interno con accentuazione del processo che tende a stradicare il partito da quelle che erano le sue molto chiare, se pure limitate, basi socialiste originarie.

In realtà, nessun organismo internazionale avrà mai la forza di tenere avulsa da sé una frazione nazionale sostanzialmente concordante con i suoi fini, sostanzialmente affine nella sua struttura. Se quindi da un lato si arrestasse l'evoluzione del PSLI verso la sua costituzione in ala permanente di copertura di un governo conservatore e di partito di clientele, dall'altra permanessero gli assai incerti confini che ha oggi l'organizzazione internazionale socialista, e il bisogno di solidarietà più stretta che spinge i partiti del continente a ricostituire un organismo paragonabile almeno alla vecchia Internazionale non avesse uno sbocco, anche la situazione internazionale dei due partiti socialisti democratici resterebbe pressapoco quella che è. In un socialismo internazionale con un'ala socialista e un'altra radicale si inserirebbero sempre, qualunque fossero poi i riconoscimenti ufficiali, così il partito italiano a tendenza radicale come quello a tendenza più propriamente socialista. Se però la tendenza del socialismo internazionale a riprendere funzione analoga a quella che aveva un tempo si precisasse maggiormente, ciò non potrebbe che accelerare la evoluzione divergente che già si è prodotta in Italia.